

LA CRISI DEL PD/1

di Paolo Pombeni

Capi-corrente non capi-partito

Non si riesce a capire quanto potrà essere salutare lo shock delle dimissioni di Zingaretti, che l'interessato dichiara irreversibili.

a pagina XII

PD, AAA CERCASI SEGRETARIO CAPACE, CARISMATICO, DOTATO DI UN PROGETTO

di PAOLO POMBENI

Non si riesce a capire quanto potrà essere salutare lo shock delle dimissioni di Zingaretti, che l'interessato dichiara irreversibili (dopo di che tornare indietro non gioverebbe né a lui né al partito). L'intento dichiarato era duplice: costringere il PD ad uscire dalla morsa delle correnti e obbligarlo a ridefinirsi lasciando da parte le questioni personali. Lodevoli obiettivi, ma va valutato se ci sono le condizioni per raggiungerli.

Iniziamo dalle correnti. Zingaretti stesso ne ha una, dal nome fantasioso come va di moda ("Piazza Grande"), che a tutto ecoeggia meno che ad una idea di politica. Per di più essa coprirebbe il 70% dei delegati dell'assemblea nazionale e dunque sarà difficile sostenere che quel che verrà deciso in quella sede si collochi fuori del gioco fra le correnti.

Passiamo al problema della ridefinizione dell'identità del partito. Al momento è tutta legata, a stare al dibattito che si legge sui giornali, a questioni di alleanze in base alle quali poi si aggiusta più o meno la proposta politica. In più è dominata dal confronto fra esponenti delle correnti, sicché non si esce dal circolo vizioso, per cui ogni proposta è costretta a muoversi nell'universo del politichese.

Al PD mancano due cose peraltro strettamente connesse tra loro. La prima è la disponibilità di un personaggio capace di leadership per forti doti sue proprie, per non dire che servirebbe un carisma, per quanto modesto possa essere. Ci vorrebbe una persona capace di proporre una "visione" che diventi al tempo stesso proposta politica e progetto riformatore. Un tempo il predecessore dell'attuale partito lo cercò nel famoso "papa straniero" individuato in Romano Prodi, che propose effettivamente una direzione di marcia, anche se con non troppa fortuna dopo un momento iniziale. Un bel po' dopo arrivò Walter Veltroni, che queste caratteristiche le esibì: egualmente con poca fortuna, perché di questi tempi la pazienza non è più una virtù. E tuttavia è almeno rimasto sulla scena. In ultimo ci provò Matteo

Renzi che purtroppo scivolò presto nella caricatura di quello che avrebbe potuto essere. Poi è stato il vuoto.

Eppure per imporsi su un partito di correnti ci vuole qualcuno che possa unificarle, o almeno federarle seriamente. Un'impresa difficilissima come mostra il precedente della DC (l'umiltà di studiare anche la storia degli altri aiuterebbe in un partito che ha ereditato fin troppo il mito berlingueriano della sua "diversità"). Naturalmente per far emergere una leadership e per consentirle di affermarsi ci vuole tempo e una disponibilità anche minima da parte di tutti a lasciare lo spazio perché si faccia avanti. Al momento il PD non ha a disposizione che una serie di capi-corrente, qualcuno anche di buon livello, ma niente di più. Il mito di Bonaccini come alternativa a Zingaretti è al momento un'incognita. E' riuscito

nell'impresa di far fallire l'espugnazione demagogica dell'Emilia a cui puntava Salvini, ma non ha ancora avuto modo di mostrare che al di là delle sue doti di amministratore ne ha di leader

capace di visioni e di proposte per il futuro del paese.

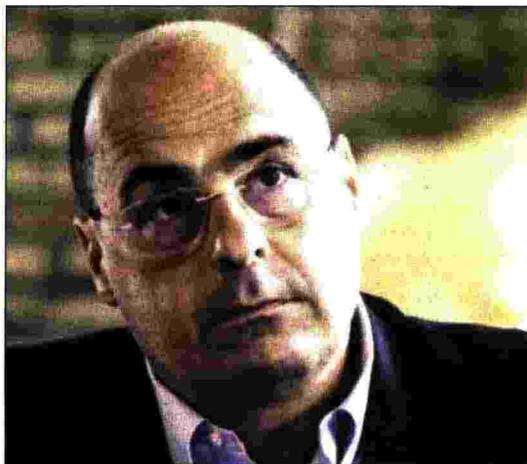
E' chiaro che queste capacità non derivano ai leader solo dalle loro virtù personali, ma molto anche dai gruppi a cui fanno riferimento. I capi politici sono vampiri che succhiano il sangue che scorre nelle parti migliori della società. Quando si abbeverano ai caminetti o ai talk show dove li invitano non trovano abbastanza nutrimento. E qui viene la seconda debolezza del PD attuale: la mancanza di "uffici" in cui si elaborano le idee e si producono le analisi e i progetti di intervento sulla transizione storica in cui viviamo. Parliamo di vere fucine, non di gruppi di spin doctor che traducono in slogan facili o in fantasiose interpretazioni le aspettative di risposta (tranquillizzante) alle ansie che prendono la gente alla gola. Di nuovo non c'è molto di disponibile su questi fronti e quel poco che c'è non viene normalmente utilizzato dal PD, dove di dibattiti a fondo non ne vengono organizzati. Per dire una banalità: sono uscite decine di libri sulla storia di cent'anni della sinistra da Li-

vorno ad oggi. Sapete che il partito abbia costretto i suoi quadri a starci sopra per un giorno in un webinar, che è il minimo che si può fare negli attuali frangenti?

Il PD non ha molto tempo per uscire dalle secche in cui si trova, perché deve confrontarsi con due novità. La prima è la sfida che pone il modello Draghi, cioè la questione se in una fase di assoluta emergenza non sia meglio affidarsi a delle persone con competenza professionale anziché a dei professionisti della politica. Anche se Draghi non ha intenzione di proporre questa alternativa è quanto penserà la gente nel caso che, dopo essere finiti nei pasticci per il dominio della demagogia politica, si avviasse davvero una ricostruzione. E' più o meno quel che è successo dopo il 1945, quando dopo essersi fidati dei tromboni Mussolini ed Hitler, la gente scelse De Gasperi e Adenauer rigettando la possibilità di sperimentare proposte "rivoluzionarie" che veniva dalle sinistre.

La seconda sfida è quella che viene da Conte leader dei Cinque Stelle. Fondata o meno che sia, l'immagine di cui gode l'ex premier è quella di un uomo che ha governato decorosamente o secondo altri bene una fase di emergenza addomesticando la forza dell'utopia che veniva da un movimento che voleva buttare giù tutto. Su quel versante un ipotetico leader con dell'appeal c'è. Il PD non può sopravvivere come elemento chiave del sistema se non ne produce uno da contrapporgli. E deve farlo senza paura di affrontare la competizione.

Idem oggi non hanno a disposizione che una serie di capi-corrente, qualcuno anche di buon livello, ma niente di più



Nicola Zingaretti, segretario dimissionario del Pd